

STUDI

SULLA VITA RELIGIOSA A NAPOLI

NEL SETTECENTO

I.

DALLA RELIGIOSITÀ POPOLARE AI GIANSENISTI.

Napoli divenne nel settecento, nella generale opinione europea, il paese tipico della superstizione: il paese dove le pratiche sacre erano tanto più frequenti e vistose, quanto meno si legavano a una realtà morale. Il viaggio a Napoli, alla classica terra della Campania, entrava allora nelle consuetudini della buona società europea, e, d'altra parte, volentieri si scrivevano e stampavano, in quel tempo, relazioni di viaggi con intenti critici e riformistici; e i più di quei viaggiatori e scrittori, inglesi, francesi, tedeschi, erano o protestanti o illuministi e, spesso, le due cose insieme. Tutto ciò contribuiva a far dare la preferenza a Napoli, sempre che si doveva scegliere un paese che fungesse da tipo di superstiziosità e di fanatismo. Lungo tutto il secolo, non s'intermise di commiserare l'ignoranza, il sudiciume, la crapula, la bricconeria, la ferocia della plebe di Napoli, e di descrivere con beffarda ammirazione i parati sgargianti delle sue chiese, le macchine, gli altari, le nicchie, i pittoreschi e aneddotici presepi, le processioni o sacre mascherate, l'uomo sospeso alla croce e portato in giro, tra due popolane a chiome passe, e piangenti e strillanti, che rappresentavano la Madonna e la Maddalena; i disciplinanti, i predicatori di strada e i loro lazzi, i santi e le sante coi loro attributi atti a compiere prodigi di grazie; e, sopra ogni altra cosa, il famoso miracolo del sangue di san Gennaro, che dava materia, da parte dei miscredenti, alle più strane dicerie e congetture, e ai tentativi di riprodurlo artificialmente e chimicamente. Ripigliandosi allora un motivo delle vecchie polemiche dei prote-

stanti contro la Chiesa di Roma, si disse che cotesta religiosità napoletana non era cristianesimo, ma paganesimo; e l'Addison, tra gli altri, teneva per certo che il miracolo di San Gennaro, « the most bungling tricks », la più grossolana gherminella ch'egli avesse mai vista, fosse copiato da quello che Orazio vide farsi nell'Italia meridionale (1); e lo Sharp ravvicinava all'uso dei pagani quello napoletano d'ingiuriare e castigare il santo o la deità, quando tardava a compiere il miracolo o ad accordare la grazia (2). Siffatta teoria del paganesimo dei napoletani, ripetuta da parecchi, prese ancora una volta corpo, non sono molti anni, in un operone in quattro grossi volumi, composto sull'argomento dal pastore della chiesa tedesca di Napoli, tutto pieno di pregiudizi protestanti e pastorali (3).

Quel che c'era di vero, si riduceva alla persistenza in Napoli, come o più che in altre parti d'Italia e di Europa, di pratiche che altrove l'ingentilirsi e razionalizzarsi del costume aveva fatte sparire o assai diminuire; e giustamente a questo riguardo l'Addison notava che i cattolici inglesi, e anche quelli francesi, non avrebbero tollerato le credenze e cerimonie di Napoli e ne avrebbero riso, per essersi, a causa delle quotidiane relazioni coi protestanti, introdotto in essi una « sorta di secreta riforma » (4). Nel resto, si trattava al solito di un giudicare partigiano e superficiale, nel quale, in primo luogo, l'intera nazione veniva confusa con la plebe: confusione che non mancava di rilevare niun altro che il Voltaire, il cui buon senso si ribellava alle « invectives » che « plus d'un protestant, après avoir goûté les délices du séjour de Naples », si compiaciava di fulminare « contre les trois miracles qui se font à jour nommé dans cette ville, quand le sang de st. Janvier, de st. Jean-Baptiste et st. Étienne, conservé dans des bouteilles, se liquéfie étant approché de leurs têtes ». Tanto varrebbe — egli osservava — « mépriser le Sénat de Rome, parce que les malades, guéris par la nature, tapissaient de leurs offrandes les temples d'Esculape, parce

(1) J. ADDISON, *Remarks on several parts of Italy etc. in the years 1701, 1702, 1703* (London, 1761), pp. 121-2.

(2) S. SHARP, *Lettere dall'Italia*, trad. it. (Lanciano, 1911), p. 72.

(3) THEOD. TREDE, *Das Heidenthum in der römischen Kirche: Bilder aus dem religiösen und sittlichen Leben Süd-Italiens* (Gotha, Perthes, 1889-91). Al Trede rispose R. MARIANO, *L'Italia cattolica è cristiana o pagana?* (Napoli, 1891, estr. dagli *Atti della R. Accademia di scienze morali e politiche*).

(4) Op. cit., p. 122.

que mille tableaux votifs de voyageurs, échappés aux naufrages, ornaient ou défiguraient les autels de Neptune, et que dans Egnatia l'encens brûlait et fumait de lui même sur une pierre sacrée » (1). In secondo luogo, anche nei riguardi del popolino si commetteva ingiustizia, sia col non tener conto dei sentimenti morali e religiosi che spiravano in quelle pratiche, sia col porre in falsa relazione i tipi delle credenze con virtù e con vizi, che possono stare con essi e senza essi; e, in verità, non c'è proprio bisogno della fede nel sangue di san Gennaro per spiegare la tendenza della poveraglia ai furti e l'eventuale sanguinarietà delle folle. Quelle pratiche, che erano oggetto di tanta meraviglia e di tanto biasimo, rappresentavano pur tuttavia un elevamento verso il divino, conforme alle condizioni in cui la plebe napoletana si trovava; la qual cosa anche diceva a suo modo il Voltaire: « Tous ces auteurs pouvaient observer que ces institutions ne nuisent point aux mœurs, qui doivent être le principal objet de la police civile et ecclésiastique; que probablement les imaginations ardentes des climats chauds ont besoin de signes visibles qui les mettent continuellement sous la main de la Divinité; et qu'enfin ces signes ne pouvaient être abolis que quand ils seraient méprisés du même peuple qui les révère » (2). E, in terzo luogo, come si fa a giudicare in generale della moralità di un popolo? Giudizio assai arduo e delicato, tanto che, in massima, è consigliabile di astenersene, anche perchè non giova poi a niente o quasi a niente. Ma i più se la sbrignano lietamente, prendendo a misura il costume del proprio popolo o quello che loro piace d'immaginare. Avvertiva sessant'anni fa un no-

(1) *Essai sur les mœurs*, c. 183.

(2) *L. c.* — Tanto è vero che la radice di quelle superstizioni era il sentimento religioso, e non punto la credulità, che fu notato da altri, che « il ciarlatanesimo non trova ospitalità in Napoli, nemmeno presso il volgo. Un famoso prestidigitatore venne da Parigi a Napoli: due giorni dopo della sua prima rappresentazione, tutti i suoi prodigi erano imitati dai lazzaroni nel largo del Castello. Quando l' 'uomo incombustibile' ebbe mostrato le sue proprietà 'non infiammabili', la metà di Napoli si trovò composta d'incombustibili e ognuno possedette la sua salamandra. La ragazza 'invisibile', mi si dice, non potè mostrare se non una volta sola la sua 'invisibilità'; perchè, il giorno dopo, la marchesa *** invitò tutta la buona società di Napoli a 'vedere' la sua figliuola 'invisibile', la quale, dando gratis la rappresentazione, ebbe presto la preferenza sul suo prototipo » (*L' Italic*, par LADY MORGAN, trad. franc., Bruxelles, 1825, IV, 194-5 n.). L'osservazione è vera anche dal lato morale; e anche oggi Napoli, nonostante tutti i suoi difetti, esercita l'ufficio di sgonfiare le gonfiature di uomini e di cose, che talvolta si formano indisturbate in altre parti d'Italia.

bile scrittore tedesco, pur testè reso oggetto di abominio ai francesi e agli italiani, il Treitschke: « Ogni sciocco si crede in diritto di negare con facilità e asseveranza ai francesi il sentimento, agli italiani la veracità; finchè un gran movimento, come la recentissima rivoluzione italiana, c'insegna, facendoci arrossire, che un popolo può possedere un codice etico assai diverso dal nostro, e tuttavia godere di un'alta cultura morale » (1).

Come la religiosità popolare conviene, per intenderla, guardarla con quella benevolenza e simpatia che i protestanti e illuministi non usavano; così anche l'opera della Chiesa, e dei suoi ordini religiosi, e dei suoi militi regolari e degli irregolari e volontari, merita di non essere trascurata, come si suole, nella storia civile degli ultimi due secoli. Sta bene che essa non esercitava più, in quel tempo, sulle sorti della civiltà, l'azione che esercitò nel medio-evo e altresì nell'età della Controriforma; nondimeno cooperò anche allora, per la sua parte, al reggimento delle umane società, le quali si sarebbero trovate assai male se quei sussidi e quei puntelli a un tratto fossero crollati. Prendiamo il caso dei correttori e predicatori popolari, intorno ai quali i viaggiatori, di cui si è detto, raccolgono aneddoti che vorrebbero suonare scandalosi o ridicoli. Bisogna riconoscere che essi compievano opera di freno morale e di persuasione al bene e di sennata politica, che aiutava cose utili e impediva scompigli e danni. Descrive uno dei viaggiatori la scena, alla quale assistè in una piazza di Napoli, di un cappuccino che traversa la folla, pianta in un mucchio di sassi la croce che portava in mano, monta sopra un banco e, richiamato intorno a sè un folto uditorio, prende a svolgere il tema del peccato originale. Quand'ecco si avvede che uno degli ascoltanti si distrae a guardare una ragazza che passa: subito spianta la croce dal calvario di sassi, la dà con forza sulla testa del distratto sì da farla sanguinare, e colui si prosterna ai piedi del cappuccino, chiedendo perdono (2). Era lo stile del domenicano padre Gregorio Rocco, il quale lo aveva appreso da un suo predecessore, il gesuita padre Francesco di Girolamo. Il Di Girolamo, nato a Taranto circa la metà del seicento, da giovane ardeva di partire missionario per l'Oriente; ma i suoi superiori gli dissero: « Le tue Indie, il tuo Giappone debbono essere il regno

(1) In un saggio ristampato negli *Histor. politische Aufsätze* (Leipzig, 1886), I, 306.

(2) In SHARP, ed. cit., p. 125-6 n.

di Napoli ». Mescolato dunque sempre alla plebe, andava per la città col crocifisso sotto la veste e una assai grossa e lunga corona in mano, con la quale, dice il suo biografo (1), « alle volte caritatevolmente ammoniva », cioè batteva coloro che coglieva in fallo. Il Rocco, napoletano di Napoli, nato nel 1700, dell'ordine dei predicatori, tramezzava, nel suo atteggiamento, il « guappo » e il Pulcinella. Lo si vedeva ogni giorno per le vie di Napoli, corpulento com'era, col suo abito talare bianco e cappa nera da domenicano e due cappucci, uno bianco e uno nero, mezzo rialzati sul capo raso, e un tondo e ruvido cappello sotto il braccio, sempre affrettato e ansante, accorrere nei vari luoghi dove c'era bisogno di lui. Dalla doppia cintura di cuoio nero gli pendeva, dal lato sinistro, una corona di quindici poste ben incatenata con fili di acciaio, e nel destro portava infilzato un crocifisso di quasi due palmi, coperto con lamina di ottone, e con la mano brandiva un saldo bastone di legno dipinto nero senza pomo nè fiocco. Erano le sue tre armi, con le quali minacciava e castigava; e quando una volta si recò a Roma e ottenne udienza da papa Benedetto XIV, questi volle passare in rivista quelle armi famose, rise e accordò al frate l'indulgenza che gli chiedeva per coloro che percosesse con la corona e col crocifisso. Chi non le conosceva in Napoli? Una volta, un letterato, che era nella libreria dei fratelli Terres, vide volare in aria un bastone e andare a colpire tre popolani, che sedevano a giocare sui gradini della chiesa dei Santi Filippo e Giacomo: si volse e scorse il padre Rocco, indignato, dal quale il lancio era partito. Un'altra volta intervenendo in simil modo violento in una rissa a Piazza Francese tra lazzari e sbirri, male gliene incolse, perchè fu mandato in un ritiro e restò per due anni in esilio dalla sua Napoli. Le sue prediche, vivacissime, che spesso si svolgevano come racconti immaginosi, pieni di fantasia e di spirito comico, rimasero ricordervoli per più generazioni (2). Talvolta usciva all'improvviso in vere trovate ora-

(1) Di lui, come degli altri predicatori popolari dei quali qui discorro, si hanno le biografie nel raro e curioso libro di PIETRO DEGLI ONOFRI dell'Oratorio, *Elogi storici di alcuni servi di Dio che vissero in questi ultimi tempi, e si adoperarono pel bene spirituale e temporale della città di Napoli*, ecc. (Napoli, 1803, dalla tipografia Pergeriana).

(2) Di talune si ha cenno nel cit. DEGLI ONOFRI e altre riferisce il REHFUES, *Gemälde von Neapel* (Zürich, 1808), III, 3-19. Una se ne trova perfino nel *Corricolo* del DUMAS padre, e fu messa in iscritto probabilmente da P. A. Fiorentino, collaboratore in quella e in altre opere del celebre romanziere francese.

toric, come quando, nel meglio di un discorso: « Orsù — disse, — voglio un segno del vostro pentimento e del vostro proposito. Chi è ben risoluto, levi il braccio! ». E tutti levarono il braccio; ed egli, rimasto un poco in silenzio, e guardato poi con lunghe occhiate espressive ora il Crocefisso ora la Madonna che aveva dinanzi: « Oh! (riprese), mio Dio, vorrei avere ora una sciabola per troncare quelle di queste mani che vi offesero coi falsi, con le usure, coi ladronecci, con gli omicidii, con le lussurie, affinché non potessero più commettere queste male azioni! ». E subito tutte le mani si abbassarono, nascondendosi sotto i panni, e s'udì un generale prorompere di singhiozzi (1). Sull'effetto di queste prediche il Tanucci celiava col Galiani: « Saranno (scriveva) le prediche del padre Pepe alla Giudecca, dopo le quali coloro rubavano peggio di prima, o del padre Rocco a Pontescuro, le quali facevano ridere e lavorare più giocondamente quei furiosi per la propagazione della spezie » (2). Ma, naturalmente, sarebbe pretendere l'impossibile se da qualsiasi oratoria si aspettasse l'istantanea e prodigiosa e durevole conversione. In una delle eruzioni del Vesuvio, quando la plebe instava per mettersi in processione con la statua di san Genaro, ch'era come dare il segno allo sfrenamento e all'anarchia, una predica di padre Rocco, nella quale egli narrò di una sua gita in sogno al Paradiso e di un colloquio col santo, valse a sventare il pericolo (3). A lui, tra le molte opere di devozione e di beneficenza, si dovette l'illuminazione notturna della città di Napoli, che fu opera di polizia, compiuta mercè il pio espediente di moltiplicare nelle strade le immagini sacre con lampade accese (4); a lui l'idea del regio reclusorio o Albergo dei poveri; a lui quella di un camposanto; a lui molteplici provvidenze nella carestia del 1764. Non senza qualche ragione, dunque, il suo biografo parla delle « molte cose ideate, proposte ed ancor effettuate dal buon e vero Patriotta padre Gregorio Maria Rocco, le quali basta aver occhio per vederle girando per la città ed essere un po' inteso della patria storia » (5). Certo, egli non correva la stessa strada dei riformatori illuministici: combatteva i liberi muratori, al modo stesso che l'altro predicatore popolare, il padre Pepe, riuscì a fare revocare da re Carlo

(1) DEGLI ONOFRII, op. cit., p. 329.

(2) *Lettere al Galiani*, ed. Nicolini, I, 161 n.

(3) DEGLI ONOFRII, op. cit., p. 428-9.

(4) Op. cit., p. 379.

(5) Op. cit., p. 274.

Borbone l'editto che riammetteva nel Regno gli ebrei; e nemmeno lui andò esente dall'avversione della « setta moderna », che lo chiamava il « frate de' due cappucci » (1), sebbene assai più odiato fosse il Pepe, gesuita, dal Tanucci giudicato « capoplebeo e sedizioso » (2). Negli ultimi suoi anni, ottuagenario, andava ancora per la città e attendeva alle sue opere in un carrozzino, donategli dal re (3); e quando, di lì a non molto, guerre e rivoluzioni e anarchie e reazioni feroci sconvolsero l'Italia meridionale, parecchi, ricordando il suo potere sulla plebe, ricordando come il padre Francesco di Girolamo nel 1707, alla venuta degli Imperiali, e il padre Pepe nel 1744, in occasione della guerra di Velletri, l'avessero tenuta quieta e disciplinata, osservando che assai aveva potuto in Lecce in quell'anno stesso 1799 un gesuita, il padre Onofrio Paradisi, sospiravano: — Oh, ci fosse ora in Napoli il padre Rocco! — « Sono tutti di parere (scrive il suo biografo) che se il padre Rocco fosse stato vivente nel tempo del passato repubblicano scompiglio e delle stranezze degl'insorgenti, il popolo napoletano non avrebbe operato quelle immanità che si videro; avrebbe egli avuto la maniera di frenarlo e di capacitarlo a non commetter delle scelleraggini e di rispettar l'altare ed il trono, e mostrarsi fedele a Dio e al sovrano » (4).

Non rimase chiuso nella cerchia di questi predicatori popolari Alfonso dei Liguori, gentiluomo, e nei suoi primi anni avvocato, finchè Dio non lo volle tutto per sè; e nondimeno lo stretto affiatamento con la plebe, agevolato dalla familiarità che sempre aveva mantenuta con questa la nobiltà napoletana, si sente nei suoi atti e nei suoi detti, specie quando si legga la biografia che di lui scrisse il sacerdote Tannoia e la si legga nella dizione originale,

(1) Op. cit., p. 310.

(2) Lettera al Bottari, 7 marzo 1761. Si veda il Duclos, *Voyage en Italie ou Considérations sur l'Italie* (1767, ed. di Lausanne, 1791), pp. 164-67. In un'altra lettera, al Viviani, 22 settembre 1772, il Tanucci raccontava: « Nei principii del mio soggiorno in Napoli era mio cicerone tra gli altri un fiorentino acuto e onesto e libero. Dalle mie finestre vedevamo nella strada un giorno passar una processione di confraternite, dirette dal padre Pepe. Domandai a Rapaccioli che gente era quella, che andava cantando preci intonate dal p. Pepe e da due gesuiti, che lo assistevano. Rispose, che tra tutti coloro ch'io vedevo cantare e intonare non era altra cosa buona che il Cristo portato da uno di quelli ».

(3) DEGLI ONOFRII, op. cit., p. 287.

(4) Op. cit., pp. 268-9, 459. Dello stesso avviso è il REHFUES, op. cit., III, 18.

riboccante di dialettismi (1). Cominciò anche lui, circa il 1728, con prediche all'aria aperta, nella piazza di Sant'Agello, presso Santa Teresa degli Scalzi, innanzi alla chiesa della Stella o a quella dei padri di san Francesco di Paola. L'adunanza si componeva di lazzeri, muratori, barbieri, falegnami, « saponari » ossia cenciaiuoli, e altrettali, e si raccoglieva dal Mercato, dalla Conceria, dal Lavinaro e da altri luoghi popolari. E poichè la mistica formola che più di frequente ritornava in quelle prediche, era il rifugio « nel costato di nostro signore Gesù Cristo », quegli uditori ebbero nome di « assemblisti delle costatelle » (2). Ancora alla fine del secolo si riconoscevano e veneravano coloro che erano stati toccati allora dalla parola di padre Alfonso e che, senza abbandonare i loro mestieri, si erano dati a vita devota, « anime innamorate di Gesù Cristo ». Tra essi, si vedeva al Mercato un venditore di farina, denominato Giuseppe il santo; al ponte della Maddalena, un vasaio, Ignazio Chianese; altrove, un Bartolomeo d'Auria, venditore d'istoriette e libri vecchi; e altri e altri, un fabbricante di fuochi artificiali, uno stampatore, un ortolano, un sensale, e via. Andavano per la città un « Nardiello » o Leonardo Cristiano, spingendo il suo somaro carico di castagne e di capperi, e un « Antuono » o Antonio Pennino, con una cesta di uova; e, così, spacciando quei generi alimentari, legavano discorsi, ammonivano, consigliavano, « strappavano anime all'Inferno e le guadagnavano a Cristo » (3).

Da queste assemblee all'aperto nacque un'istituzione che si allargò e ancora dura, le così dette « cappelle serotine », nelle quali, alla fine della giornata, dopo le ventiquattr'ore, si raccoglievano ragazzi e altra gente del popolo pel rosario, pel catechismo, per l'orazione mentale, per la confessione il sabato, e la domenica per muovere di là all'adorazione del sacramento, e trascorrere poi il pomeriggio in qualche luogo di campagna l'estate, e in qualche chiostro l'inverno, in « onesti divertimenti e discorsi santi ». Vi si accinse, per suggerimento di Alfonso dei Liguori, un maestro di

(1) ANTONIO M. TANNOLA, *Vita ed istituti del p. Alfonso Maria de' Liguori, fondatore e rettore della congregazione del SS. Redentore e poi vescovo di S. Agata dei Goti*. Nelle edizioni posteriori è di solito corretta e italianizzata. Ma la si veda nell'edizione originale di Napoli, 1800, o nella fedele ristampa, anche napoletana, del 1857.

(2) TANNOLA, op. cit., ed. del 1857, I, 60 sgg.

(3) TANNOLA, op. cit., I, 63-4. Di Nardiello si ha la *Vita*, scritta dal dottor VINCENZO TRINO (Napoli, Pacc, 1776).

scuola, a nome Pietro Barbarese, che radunò alcuni « facchinelli » del Mercato in una bottega da barbiere, e poi, visto il frutto dell'opera, nella cappella dei Barrettari; e fu presto imitato da un altro « infarinato di lettere », un Luca Nardone, e da più persone diverse: sicchè, nel corso del secolo le cappelle ascsero al numero di settantacinque, e ciascuna con frequenza di cento a centocinquanta devoti (1). Alfonso dei Liguori, finchè restò a Napoli, le visitava e le dirigeva; e ancora negli ultimi suoi anni, ritirato a Nocera, ne prendeva conto; e poichè l'interpellato gli parlava del gran bene che facevano e della grande quantità di gente bassa che vi concorreva, e che vi si vedevano perfino dei « cocchieri santi », il nonagenario prelato, al quale subito passò per la mente quel che erano i cocchieri napoletani, viziosi, insolenti e bestemmiatori più di ogni altra classe di popolo, diè un balzo, saltò in piedi e ripeté più volte, volgendosi ora al fratello ora al servitore: « Cocchieri santi? A Napoli? Avete inteso? *Gloria patri!* » (2).

Alfonso dei Liguori da queste opere nella capitale passò poi alle missioni nelle campagne, presso i più rozzi contadini, e fondò la congregazione del ss. Redentore, e venne chiamato all'episcopato, e compose gran numero di opere, ascetiche, apologetiche, teologiche e morali, ancora assai studiate tra i cattolici di tutti i paesi, e rimò canzonette spirituali, anch'esse cantate dappertutto, tra le quali notissima quella pel Natale: « Tu scendi dalle stelle, o re del cielo!... » (3). Fu il nuovo dottore della chiesa, nato nell'Italia meridionale, dopo Tommaso d'Aquino: altri santi, nati in queste terre, il taumaturgo calabrese Francesco di Paola, l'abruzzese fondatore della congregazione per l'assistenza degli infermi Camillo de Lellis (4), il candido adoratore di Gesù Bambino, famoso pei suoi voli, Giuseppe da Copertino (5), non ebbero pari importanza della sua, che fu mondiale.

(1) Op. cit., I, 64-68.

(2) Op. cit., IV, 256.

(3) Tra i più recenti libri stranieri intorno a lui conosco quello francese del BERTHE, *Saint Alphonse de Liguori* (3e éd., Paris, Retaux, 1900); e quello tedesco di ALOIS PICHLER, *Der heilige Alfons von Liguori* (Regensburg, Kösel u. Pustet, 1922). Anche di recente è venuto in luce lo scritto di J. L. JANSON, *Der hl. Alfons Maria von Liguori und die Gesellschaft Jesu in ihren freundschaftlichen Beziehungen zueinander* (Freiburg i. B., Herder).

(4) Si veda la vita di lui scritta dal CICALTELLI (ed. accresc. dal Dolera, Roma-Napoli, 1742).

(5) Volò una volta sopra un olivo, all'udirsi dire da un sacerdote: — Fra Giuseppe, che bel cielo ha fatto Dio! —; e « colassù fermatosi genuflesso per lo

Il Liguori protesse e salvò la ritirata dei gesuiti nella disfatta sofferta dalla compagnia nel secolo decimottavo. Era stato sempre loro ammiratore, aveva trepidato all'uragano che vide addensarsi sulle loro teste. — Se mancano costoro (egli diceva), siamo rovinati! — « I gesuiti, infatti, avevano santificato il mondo e continuavano a santificarlo, non solo con le missioni, ma segnatamente con le scuole, nelle quali, buttavan la semenza della pietà e ne facevan vivai che, trapiantati nelle sante congregazioni che avevano di ogni ceto, coprivano le città intere » (1). Gli avversari, che il Liguori non perse mai d'occhio, erano i giansenisti, vestiti dello « specioso rigore dell'evangelica perfezione », più dannosi di Calvino e di Lutero, perchè « occulti e non evitati ». Chi si sarebbe messo in guardia contro un Arnauld, che, inculcando somma purità per accostarsi al sacramento dell'eucaristia, in effetto mira ad allontanare i fedeli da questo, che è l'« unico sostegno della nostra debolezza »? Quella « peste di gente », quel « partito di Francia », intendeva a rendere odioso Gesù e la sua legge e ad abbattere nei gesuiti un gran baluardo della Chiesa. Egli credeva perfino alla pretesa cospirazione dei primi giansenisti contro la chiesa di Gesù Cristo, svelata nel libro *La réalité du projet de Bourg-Fontaine*, opera del gesuita padre Sauvage (2). Polemizzò contro il Muratori, e anche in quell'occasione fu parola di giansenismo (3). Fin da giovane, aveva inclinato, nel trattamento delle anime, alla moderazione e all'indulgenza. « Non ci vuol molto a dire: — Va' dannato! Non posso assolverti ». Bisognava, invece, fare in modo che si prendesse in orrore, non la confessione e la penitenza, ma il peccato (4). Ferma-mente avverso al rigorismo, che giudicava un metodo di spingere molte anime a disperare e a dannarsi, difese il probabilismo o piuttosto l'equiprobabilismo, dopo essersi attenuto per alcun tempo addirittura al probabiliorismo, cioè all'ammissione dell'opinione

spazio di mezz'ora, stupenda cosa fu il vedere quel ramo, che sostenevalo, muoversi leggermente come se sopra posato ci fosse un augello ». Così in A. BASILE, *Compendio della vita, virtù e miracoli di S. Giuseppe di Copertino, sacerdote professore dell'ordine dei minori conventuali di S. Francesco* (Napoli, 1753).

(1) TANNOLA, op. cit., IV, 188-9.

(2) Op. cit., III, 186, IV, 111, 187, 189.

(3) Op. cit., II, 251; e cfr. A. C. JEMOLO, *Il pensiero religioso di L. A. Muratori*, in *Rivista trimestrale di studi filosofici e religiosi*, IV (1923), spec. pp. 75-77.

(4) TANNOLA, op. cit., I, 54, III, 186.

meno probabile. La sua grande *Theologia moralis*, pubblicata la prima volta nel 1753, e ch'ebbe nel 1773 l'edizione definitiva, fu accolta in tutti i paesi e rimane ancora libro capitale della Chiesa cattolica. Come egli fosse poi pronunziato santo e dottore della chiesa, e quale fortuna e diffusione toccasse alla congregazione da lui fondata dei Redentoristi o Liguorini, è noto.

Ostile alla nuova scienza e letteratura del secolo, denunziatore del libraio Gravier e degli altri che la introducevano in Napoli, sollecitatore di proibizioni poliziesche, tutto orrore per i Voltaire e i Rousseau (1), ammiratore dei gesuiti, fondatore di una nuova congregazione, il Liguori doveva incontrare diffidenze e ostacoli presso la società colta e progressista di Napoli, e anche presso gli uomini del governo, e perfino presso i sovrani. A Napoli non si voleva più sentir parlare di nuovi istituti e case religiose, di nuovi acquisti di beni da parte del clero. Ai suoi primi tentativi di dar forma alla congregazione, egli ebbe contro un avvocato Francesco Cailò, alunno di Pietro Giannone. « Costoro (diceva dei liguorini il giannonista) saranno come tutti gli altri: lasciate che s'impinguino e si dilatino, e poi si vedrà la brutta generazione che sono, e se pensano più a sè che all'anima » (2). Re Carlo gli fece stentare l'approvazione della regola e gl'impose severe restrizioni. Era rimasto male impressionato quando, in un'escursione di caccia, scorgendo un castello sopra un rialto e domandato a chi appartenesse, gli fu risposto che era dei missionari del Liguori, che avevano raccolto una grossa eredità. « Non sono ancora nati (esclamò il re), e già fanno di tali acquisti? » (3). Aboliti e scacciati i gesuiti, i liguorini furono guardati di mal occhio, chiamati (e non a torto) « gesuiti redivivi », combattuti, accusati presso il governo. Il Tanucci, al quale il Liguori aveva dedicato la sua *Storia delle eresie*, entrò in sospetto contro la congregazione, e trasferì la causa, che la concerneva, dalla Real Camera alla Giunta degli abusi, e probabilmente li avrebbe colpiti e « spiantati », come si chiedeva, se, in quel mezzo, non fosse caduto da ministro. Tuttavia l'avvocato fiscale domandò la soppressione della congregazione, considerandola, tra l'altro, « rampollo dei soppressi gesuiti », e dichiarando la sua regola « tanto difforme da

(1) Op. cit., II, 261, 295, III, 185, IV, 72-3. Quando si sparse la diceria della conversione del Voltaire, il Liguori, che la credette vera, diresse al celebre scrittore alcune lettere (op. cit., IV, 78).

(2) Op. cit., I, 122-3.

(3) Op. cit., I, 218, II, 222-3.

quella degli altri istituti quanto conforme alla regola dei gesuiti » (1). Pure, si salvarono, perchè avevano i loro protettori. Il loro sentire rispondeva a quello della inferiore ma numericamente superiore parte della popolazione, e la loro opera era, per più rispetti, utile e benefica.

La parte superiore della nazione era affatto antigesuitica, e antigesuitico altresì l'alto clero. « La curia — tale quadro delineava il Tanucci al Bottari (2) — è ringiovanita; buona parte è persuasa dei peccati dei gesuiti contro il genere umano. I preti del paese sono per lo più gente di Spinelli, stradati per la via della verità, ove non incontra gesuiti se non come per le strade si trovano o serpenti o briganti o assassini. Li preti provinciali qui sono moltissimi, feccia del gener umano, viziosi per lo più e ignoranti, e non si mescolano di teologia nè di altre opere d'ingegno, e si chiamano 'mastrimesseri' con vocabolo venuto di Sicilia. Le regole de' frati sono una babilonia. Francescani, Paolotti, Olivetani quali altrove, *fruges consumere nati*. Tali son qui anche i Cassinesi, che altrove son sì puliti. Qualche Celestino, qualche Lateranese, qualche Teresiano, qualche Domenicano si trova uomo. Teatini sono ambiziosi e gazzettanti e cavalieri; disprezzano li gesuiti, nè sanno perchè. La nobile gioventù legge qualche cosa, e non adora nè sèguita le maschere che della religione fanno li gesuiti ». Del resto, si veniva stabilendo in Napoli, in materia religiosa, una vera e propria tolleranza. « La religione (scriveva più tardi il Cuoco, dando uno sguardo al passato) era un affare individuale, e siccome esso non interessava nè il governo nè la nazione, così le ingiurie fatte agli Dei si lasciavano agli Dei stessi. Il popolo napolitano amava la sua religione, ma la religione del popolo non era che una festa; e, purchè la festa se gli fosse lasciata, non si curava di altro. In Napoli non vi era da temere nessuno dei mali che l'abuso della religione ha propagati a tanti popoli della terra » (3).

Che cosa pensassero della religione, e particolarmente del cristianesimo, gli illuministi e riformatori napoletani si può vedere, tra gli altri, nel Filangieri e nel Galanti. Il primo dei quali, che non aveva punto inteso la teoria del Vico sulle religioni (tanto più profondamente religiosa, e insieme profondamente irreligiosa, di quella corrente presso gli illuministi, e a ogni modo rimasta senza

(1) Op. cit., IV, 31-5.

(2) Lettera del 19 marzo 1760.

(3) *Saggio storico*, c. XXV.

effetto sulle menti), considerava ancora le religioni in genere come un espediente educativo, e insomma un utile inganno, che conviene usare nei tempi primitivi per supplire con una forza teocratica al difetto della forza politica (1); e si poneva il problema del modo di comportarsi, adesso, nella civiltà progredita, verso quelle « reliquie di antiche istituzioni », che contrastavano coi bisogni razionali. E il programma da lui consigliato era d'imitare artificialmente l'andamento delle religioni, di formare « nuovi misteri », nuovi iniziati, nuovi culti, per arte di stato o di legislatore — si direbbe una sorta di massoneria; — e quando la nuova artificiale religione si fosse allargata e assodata, e proporzionalmente indebolita e ristretta l'antica, squarciare il velo e dichiarare la nuova religione « religione dello Stato e del governo ». E a quali esigenze avrebbe dovuto ottemperare la nuova religione per radicare dalla società il doppio male dell'irreligione e del fanatismo? Nessuna collisione tra i suoi precetti e il vero bene, anzi concorso di quelli a secondare e a invigorire ed estendere questo; al bene che il legislatore può comandare, aggiungere gli altri che egli non può comandare; accordo tra i dommi e i precetti della morale; non restringersi alle sanzioni tratte dal timore di un'altra vita, ma appoggiare l'espiazione all'intima volontà di riparare il male e all'interna correzione del cuore; nessun rito, nessun culto, che avvili la augusta idea della Divinità; nessuna pratica che offenda i costumi; nessuna obbligazione che dispensi da altri doveri; sgombrar via le reliquie del passato, i diritti d'asilo, le immunità, i privilegi del clero, e simili cose dannose o inutili (2). « Ma quale è la Religione (si domandava, proseguendo nella sua indagine, il Filangieri) in cui, considerata nella sua nativa costituzione, tutti questi caratteri si ritrovano? » (3). Queste parole interrogative furono le ultime da lui scritte, sovrappreso dalla morte; ma è chiaro che la sua risposta sarebbe stata che quella ideale religione coincideva col cristianesimo, purgato dei suoi abusi. Alquanto diversamente il Galanti, da buon discepolo del Genovesi, pur serbando anche lui come vera religione il cristianesimo, avrebbe voluto scuoterne giù tutte le controversie teologiche, sfrondarlo di tutte le pratiche esteriori, e ricondurlo al Vangelo e al cuore, all'unica pratica della virtù. Gesù, quando venne sulla terra, « non vi agitò niuna controversia, nè

(1) *Scienza della legislazione*, I. III, c. 36.

(2) *Op. cit.*, I. V, cap. 1-7.

(3) Cap. 7, in fine.

v'insegnò una vana scienza di parole. La sola cosa che vi fece fu d'insegnare di essere giusti, umani, virtuosi. Noi non siamo fatti per la metafisica: contentiamoci dunque di adorar Dio, di coltivar la terra, di soccorrerci ed aiutarci l'un l'altro nel breve spazio della nostra vita » (1). Ma altri di quegli illuministi napoletani andavano assai più oltre, almeno nel loro segreto pensiero; e un loro giovane seguace, Vincenzo Russo, quando potè pubblicare la sua dottrina politica, dichiarò insufficiente l'idea di tolleranza e si sarebbe acconciato solamente a una sorta di religione di Stato, la medesima per tutti i cittadini e uniforme del tutto alla politica, consistente in un « tal quale sentimento di fratellanza nel centro di un'idea sublimemente tenebrosa », di una divinità che « sarebbe l'enigma dell'immaginazione, ma forse enigma non funesto per l'uomo »: se poi, meglio riflettendo e tornando sul primo detto, non avesse respinto ogni sorta di religione o di trascendenza, come tale che offende il sentimento della libertà umana (« un Dio al di sopra dell'uomo, un assoluto padrone! ») e va soggetta a tutti gli arbitrii delle opinioni individuali, ed è di « effetti non calcolabili » (2).

Religione anche cotesta dell'assoluto umanismo o democratismo che si dica, come religione era la massoneria, la quale anche a Napoli ebbe i suoi templi o logge e il suo sacro cantore, il Jerocades (3). Ma, per tornare a ciò che si designa precipuamente come tale nel senso usuale della parola, conviene aggiungere che al gesuitismo e al liguorismo non mancò neppure in Napoli il contrapposto di una più intima, semplice e severa e razionale religiosità, nascente dal seno stesso del clero e dei cattolici, nella forma che si prese allora a designare col nome, spesso assai vago e approssimativo, di giansenismo. In questa parte la storia religiosa napoletana avrebbe potuto vantare un nobile precursore in quell'agostiniano e umanista Girolamo Scipando, che, nel Concilio di Trento, difese, sul punto della giustificazione per la fede, una tesi affine a quella del Contarini e alla posteriore dottrina del giansenismo, e

(1) *Nuova descrizione storica e geografica delle Sicilie* (Napoli, 1787), I, 392-4. Si veda dello stesso autore: *Dello spirito generale della religione cristiana* (2ª ediz. corretta, Napoli, 1782; una 3ª è del 1786).

(2) *Pensieri politici* (1798): v. i due ultimi paragrafi, XLIII e XLIV. Aperta professione di ateismo faceva anche Francesco Lomonaco, del quale si veda la traduzione del Mably.

(3) *La lira focuse* di ANTONIO JEROCADDES (Napoli, 1785). Sul Jerocades, si veda G. CAPASSO, *Un abate massone del secolo XVIII ecc.* (Parma, 1887).

contraria alla tesi dei gesuiti, dai quali, e specialmente dal Lainez, fu aspramente combattuto, e soccombette, ma non senza avere presentato ai suoi colleghi legati ponteficii una secreta protesta contro la deliberazione dai gesuiti fatta prendere al Concilio (1). Si sa che per il suo atteggiamento in quei dibattiti, il Seripando venne gravemente accusato presso il papa, Pio IV, il quale ebbe a definirlo « nemico della Santa Sede », dichiarandosi pentito di averlo elevato alla porpora (2). Di giansenismo si buccinò a Napoli già sulla fine del Seicento; e l'Aletino, ossia il gesuita De Benedictis, nelle sue polemiche col Grimaldi e gli altri cartesiani, gettava questa taccia sugli avversari (3). E giansenisti talora furono detti, fin dal 1715, i pubblicisti napoletani, che trattarono di cose ecclesiastiche (4). Simpatie giansenistiche si attribuivano, com'è naturale, agli agostiniani, dei quali un meridionale, il frate Fulgenzio Bellelli di Conza, pubblicava nel 1742 la *Mens Augustini*, che diè luogo alle solite accuse e difese. Il volgo, eccitato dai predicatori contro questa « eresia di Francia », qualche volta maltrattò preti francesi, capitati a Napoli, scambiandoli per giansenisti (5). Ma di un movimento, al quale possa dirsi all'incirca appropriato questo nome, non è da parlare per Napoli se non nella seconda metà del settecento, quando vi spiegarono la loro attività non pochi giansenisti o semigiansenisti in relazione con gli altri focolari del giansenismo italiano, coi circoli di monsignor Bottari in Roma, di Scipione de' Ricci in Pistoia, e del Tamburini in Milano.

Come, in genere, gli altri giansenisti italiani, anche quelli di Napoli si versarono piuttosto nella difesa di quel complesso di richieste circa la costituzione della Chiesa e i suoi rapporti con lo Stato che si designano come « regalismo », e nell'opposizione al gesuitismo, che nelle questioni più propriamente teologiche. In fatto di religione, la diversità era non tanto nei dommi quanto nel tono, come si è detto, nel bisogno di più intima, semplice e severa

(1) Si veda il GÖTHEIN, *Ignaz von Loyola und die Gegenreformation* (Halle, 1895), pp. 484-90, 505; e anche il recente volumetto di GINA ALGRANATI, *Girolamo Seripando* (Napoli, 1923). « Man kann sagen — scrive il Gothein, — er hat durch diese Stellungnahme es allein möglich gemacht, dass in der katholischen Kirche später noch einmal der Jansenismus entstehen konnte » (p. 487).

(2) PHILIPPSON, *L'Europa occidentale nell'epoca di Filippo II ecc.*, p. 172.

(3) POLI, *Supplementi al Tennemann* 2, IV, 609.

(4) Si veda RANKE, *Storia dei papi* (trad. it., Napoli, 1862, III, 24-), che cita KEYSSLER, *Neueste Reisen* (1740).

(5) RICHARD, *Description de l'Italie* (ed. di Paris, 1770), IV, 252.

religiosità; ma, sostanzialmente, fu poi mai altro il giansenismo che questo tono diverso, che si procurava far prevalere nella Chiesa cattolica, e si potè mai convincerlo di eterodossia ed eresia? (1). Non che essi non agitassero alcune questioni dommatiche, combattendo le soluzioni che ne davano scolastici e molinisti e non avessero in proposito una certa somma di opinioni a un dipresso loro propria (2): se così non fosse stato, si sarebbero dimostrati privi d'interessamento religioso, confondendosi affatto coi razionalisti e con gl'illuministi, i cui presupposti intellettuali e sentimentali erano assai diversi e che perciò, quando non addirittura miscredenti, come i Pagano e i Russo, erano cattolici e cristiani assai tepidi, come i Filangieri e i Galanti. Vero è che l'atteggiamento pratico, al quale li portava il loro tono religioso antigiesuitico, spiega le simpatie, le spontanee alleanze, le necessarie collaborazioni che furono tra essi e gli illuministi, e la comunanza delle vicende cui andarono incontro, e spiega anche come, per le ripercussioni della pratica sulla teoria, in certi casi e in certe persone sia talora assai difficile distinguere tra giansenisti e razionalisti.

Se il ministro Tanucci provava quasi eguale insofferenza per gesuiti e giansenisti, aborrendo le sette e il fanatismo di ogni sorta (3), al suo fianco era il ministro per gli affari ecclesiastici, il marchese Carlo di Marco, che il Tanucci stesso qualificava talvolta, celiando, di risoluto « giansenista ». Scrisse, anni dopo, un giansenista che la rigida virtù del De Marco gli aveva procurato quel nome da parte dei monaci napoletani, che non si avvedevano che in tal modo essi non biasimavano, ma lodavano il giansenisimo (4). Il Tanucci, per altro, era in attiva corrispondenza col Bottari, e da quelle sue lettere si ha particolare notizia di una delle prime manifestazioni del giansenismo napoletano, che fu la traduzione e stampa fatta in Napoli nel 1758 del *Catechismo*, ossia della *Exposition de la doctrine chrétienne* (1744) del Mésenguy: traduzione

(1) Anche il più recente storico del giansenismo, A. GAZIER, *Histoire générale du mouvement janséniste depuis les origines jusqu'à nos jours* (Paris, Champion, 1922), fa consistere il giansenisimo, più che in altro, in una disposizione di mente e d'animo, avversa al gesuitismo.

(2) Su di che, si veda il JEMOLO, *Dottrine teologiche dei giansenisti italiani dell'ultimo settecento*, in *Rivista cit.*, I (1920), pp. 431-69; e lo stesso, *Il giansenisimo italiano*, in *Rivista storica italiana*, N. S., I (1923), pp. 268-84.

(3) Si veda il suo carteggio col Galiani.

(4) Il Forges Davanzati, nella *Vita del Serrao*, che citeremo più oltre, p. 126.

riveduta e approvata da due ecclesiastici napoletani, il padre Sacchi e il padre Cobianchi, ma che irritò a tal segno i gesuiti che, prima, indussero il papa a scrivere in proposito una lettera di rimostranze all'arcivescovo di Napoli, e poi fecero condannare nel 1761 quella traduzione col breve *Dum inter gravissima*. Ma il governo napoletano, su consulta del Fraggianni, tenne duro e non permise la pubblicazione del breve nel Regno; e il suo esempio fu seguito dalle corti di Spagna, di Francia e di Austria (1).

Il personaggio più noto fra i giansenisti napoletani è Giovanni Andrea Serrao, nato nel 1731 a Castelmonardo (ora Filadelfia) in Calabria, e istruito in Napoli e in Roma, dove ebbe la guida dei prelati Bottari e Foggini. Tra le sue prime opere è una trattazione di luoghi teologici e morali, ch'egli dedicò al marchese Fraggianni, colui al quale si dovette la definitiva abolizione del Sant'Ufficio in Napoli; e dello stesso Fraggianni scrisse poi, nel 1764, in latino, i *Commentari della vita*. Levò rumore, nel 1769, il suo trattato in dialogo, *De claris catechistis*, nel quale, censurando i gesuiti, altamente lodava il catechismo del Mésenguy. Esaminato dai tre teologi di corte, Francesco Conforti, il domenicano padre Maroni e l'abate olivetano don Chiliano Caracciolo, il libro del Serrao fu riconosciuto irreprensibile; ma il padre Mamachi lo attaccò violentemente nello scritto *Del diritto libero della Chiesa di acquistare e possedere beni temporali*, ed egli rispose, nel 1771, con l'*Apologeticus religionis ad Iohannem Bottarium in Mamachium*.

Tralasciando di dar notizia di altri scritti del Serrao e degli uffici che tenne presso l'Università, e l'Accademia delle scienze (2), memorabile fu la sua nomina al vescovato di Potenza, fatta dal re il 5 giugno 1782: memorabile a causa degli ostacoli che incontrò presso la curia romana; onde il nuovo vescovo fu costretto a recarsi di persona a Roma. Il papa, prima di consacrarlo, pretendeva che egli rispondesse ad alcune domande, tra le quali se accettasse

(1) Oltre il citato carteggio del Tanucci col Bottari, cfr. VINCIGUERRA, in *Arch. stor. nap.*, XLI, 118-21, e GAZIER, op. cit., II, 115-21.

(2) Oltre la vita che ne scrisse il Forges Davanzati, si vedano alcuni appunti ms. sul Serrao, che si serbano nella biblioteca della Soc. stor. nap. tra le carte del D'Ayala. Intorno a lui anche: R. BRIENZA, *Sulla vita di monsignor Andrea Serrao vescovo di Potenza* (Potenza, Lapenna, 1874); B. RICORTI, *Notizie sulla vita di G. Andrea Serrao* (Potenza, 1877); F. GIAMBROCONO, *Considerazioni intorno alla vita e agli scritti di monsignor Andrea Serrao vescovo di Potenza e cittadino calabrese* (Potenza, Favala, 1887).

pienamente la bolla *Unigenitus*, se credesse bisognevole di correzioni il catechismo italiano attribuito al Fleury, che cosa tenesse circa la libertà d'acquisto di beni da parte della Chiesa. Il Serrao negava di rispondere senza il consenso del suo sovrano, il quale rifiutava di darlo (1). Gli occhi di tutti i giansenisti d'Italia erano rivolti sopra di lui. Scipione dei Ricci, che era entrato in carteggio col Serrao, presentatogli dal Foggini, gli porse aiuto, lo elogiò, lo confortò, lo difese con ogni suo potere (2). Il Serrao, ringraziandolo da Roma, nel luglio del 1782, e lodando la istruzione pastorale del Ricci, come « pia e piena di lumi », diceva che la sua persecuzione era dovuta solo all'aver egli richiamato gli erranti a « rendersi più utili alla Chiesa e allo Stato », e lo assicurava che non avrebbe mai tradito « il sacro ministero a qualunque costo » (3). Ci fu un momento in cui il Ricci dubitò della fermezza del Serrao. Ma questi non fece alcuna dichiarazione e il papa fu infine astretto a consacrarlo. Nel dare notizia di tale vittoria al Ricci, il Serrao accennava a quelle parole di dubbio che egli « avesse tradito la buona causa ». « Oh, monsignor mio, non l'ho tradita, no. L'ho difesa, e difesa con soverchio coraggio » (4). Ripartito per Napoli dopo un anno di cotesta lotta, ebbe udienza dai sovrani. « La regina Carolina, che era molto istruita e si compiaceva di conversare con le persone dotte, lo ammise a farle la corte, gli parlò lungamente dei contrasti che aveva sofferti, e gli disse nel congedarlo che se tutti i vescovi possedessero la sua scienza e la sua fermezza, Roma avrebbe presto abbassato le ali » (5).

Dalla sua sede episcopale di Potenza, sulla fine di quell'anno, il Serrao scrisse al Ricci « come a suo fratello e maestro », nuovamente protestandosi disposto a perder tutto avanti di tradire il ministero apostolico, ma insieme manifestando buona speranza, sia perchè i tempi miglioravano per virtù dei sovrani, e sia perchè il papa stesso aveva approvato i suoi sentimenti. Della sua diocesi si mostrava contento, per l'amore e il rispetto che vi aveva trovato,

(1) *Vita* scritta dal Forges Davanzati, p. 47 sgg.

(2) Parecchie memorie sul caso del Serrao sono tra le carte del Ricci, nell'Archivio di Stato di Firenze, buste 76-8 (82-3).

(3) Carte cit., busta 72, lett. 84, Roma, 6 luglio 1782. Due lettere del Ricci al Serrao, da Pistoia, 25 novembre 1782 e 9 febbraio 1783, pubblica A. Parisi, *I riflessi del giansenismo nella letteratura italiana* (Catania, 1919), I, 92-3.

(4) *Ibid.*, n. 135, da Roma, 19 luglio 1783.

(5) *Vita* cit., p. 50.

e perchè il clero vi era bastantemente colto, e molti di esso professavano il « genuino diritto ecclesiastico » e « lungi dall'essersi offesi della resistenza *sua* al Capo della Chiesa, con sdegno rigettavano quelle strabocchevoli cose che Roma richiedeva da *lui* ». Aveva restaurato gli studi nel seminario e si accingeva a convocare il primo sinodo diocesano: « tale (soggiungeva) essendo l'ordine della nostra Real Corte, acciocchè tutto quello che prima il vescovo faceva col permesso di Roma, il faccia di sua, autorità nativa, e, quando bisogna, col consiglio e consenso del clero diocesano » (1). Nel 1788, scrivendo a un comune amico di Roma che gli aveva inviato un pacchetto di stampati da parte del Ricci, confermava la sua devozione al più cospicuo rappresentante del giansenismo italiano. « Egli sempre più trionfa gloriosamente della superstizione e dell'impostura; e sembra che da Dio sia stato riserbato a questi nostri tempi per debellare l'errore e stabilire l'antiche vere massime della pietà cristiana » (2). Continuava, intanto, la sua opera di scrittore regalista, e del 1788 è lo scritto sulla *Prammatica di San Luigi re di Francia proposta ai riformatori della disciplina*, in cui si sostiene il diritto dei re di eleggere i vescovi contro ogni pretesa di Roma.

Altri prelati napoletani partecipavano agli stessi concetti, come l'arcivescovo di Taranto Capecelatro, del quale discorrerò altra volta, nei cui scritti sono evidenti tracce di dottrine giansenistiche e che più tardi si ritrova in corrispondenza col Grégoire; l'arcivescovo di Matera Camillo Cataneo, che il Grégoire diceva di avere da molto tempo « appris à estimer et à aimer » (3); il vescovo di Capri Nicola Gambone, e quello di Mottola (4), che nel 1790 così apriva il suo animo a un amico del Ricci: « Prego il signore Dio a darmi il mezzo di realizzare la mia verace riconoscenza, e propriamente la grazia d'avere tutti i sentimenti loro, che sono quelli di Gesù Cristo. Possa questo divino centro, che ci tiene per misericordia a Lui e tra noi legati, accrescere al partito della sana dottrina sempre più nuovi seguaci. Gli esempi che ce ne dà monsignore di Pistoia sono altrettante grazie che Dio ci fa per invitare i vescovi ad imitarlo. Ma se l'invidia e le gelosie han fatto ad altri trovare lo

(1) Carte cit., lett. 147, da Potenza, 7 dicembre 1783.

(2) Carte cit., busta 73, n. 571, da Potenza, 24 luglio 1788.

(3) Lettere al Degola, del 7 novembre 1814 e del 2 novembre 1824 (nel libro del De Gubernatis, che si cita più oltre).

(4) Secondo il Gams, *Series episcoporum*, era uno Stefano Ortiz Cortés.

scandalo nella virtù, io, per effetto della grazia di Gesù Cristo, vi trovo la luce e lo più forte stimolo a seguirla. Sono dunque attaccatissimo ed obbligatissimo al medesimo, non solo per la favorevole opinione che ha di me, ma altresì per lo zelo, il coraggio e la pazienza, che spira la di lui condotta riguardo la mia istruzione » (1).

Col Ricci corrispondeva da Napoli il sacerdote Giuseppe Cestari, alacre scrittore regalista, autore dell'*Esame della pretesa donazione fatta da S. Errico imperatore alla Santa Sede* (1785), della *Lettera a monsignor Borgia nella quale gli si propongono alcuni dubbii su alcuni punti della sua Breve Storia* (1788), della *Dimostrazione della falsità dei titoli vantati dalla Santa Sede sulle Sicilie* (1789), delle *Dilucidazioni teologiche sopra l'abuso delle sacre immagini* (1793) (2). Partecipando, nel febbraio del 1788, al Ricci l'ammirazione suscitata in Napoli dalla pastorale che quegli aveva diretta al popolo di Prato e di Pistoia, e della ristampa che se n'era intrapresa, così continuava: « È una causa comune coll'episcopato, che geme oppresso dall'ambizione e dall'avarizia. Si sa quanto il Papa si occupi della temporalità, e che per conservarsela fa il maggior danno possibile alla Religione, trascurandone i veri interessi. Egli non ama i vescovi dotti, zelanti, morigerati, ma soltanto gl'ignoranti ed ambiziosi, perchè da questi soli può sostenersi quel gruppo assurdo delle sue pretese ». I vescovi di Toscana, come gran parte di quelli del Regno, erano, a suo giudizio, pur troppo « venduti al papa ». Ma come « possono avere essi il coraggio di rinunciare a que'dritti che all'Episcopato Cristo e lo Spirito Santo hanno dato, e aver per nulla la rovina totale della Religione, della disciplina e della morale? Rinunziarvi poi per vestirne un vescovo com'essi? Non si sono ancora persuasi che li diritti immanenti ed intrinseci dell'apostolato non possono da' vescovi abbandonarsi senza delitto, nè riconquistarsi senza una pienezza di giustizia e di ragione? Possa Iddio benedire i voti dei buoni ecclesiastici e liberare la sua sposa da tanti malanni, ne' quali è ravvolta dalle assurde pretese di un vescovo ebbro di una usurpata ed illegittima autorità. Pretese le quali, abbenchè si conoscano false, non hanno ancora cessato di tener allacciate le coscienze de' popoli

(1) Carte cit., *Lettere di vescovi*, busta 74, da Napoli, 17 aprile 1790, diretta al cav. Luigi Gianni, a Roma.

(2) Si veda intorno a lui il D'AVALLA, *Vite degli italiani benemeriti della libertà e della patria, morti combattendo* (Firenze, 1868), pp. 148-9.

e de' principi e de' vescovi stessi, dimentichi de' propri doveri. Pretensioni che impediscono tutte le civili novità, che una ragione rischiarata ed una saggia economia suggeriscono ai principi per lo vero bene de' popoli soggetti. L'esempio del Portogallo e quello del regno di Napoli, per tacere la storia di sette secoli, hanno mostrato abbastanza che al Papa non importa nulla de' mali veri di tutta la Chiesa, purchè conservi i falsi beni della sua... Ed è vergognosa cosa a vedere che il Papa di tutta la sublimità del suo ministero non ne presenta al mondo che le pompose illusorie apparenze, seguite da un corteo ridicolo di vane cerimonie per insultare gli uomini ragionevoli ed abbagliare il grossolano popolo e per farsi credere un Vice-Dio calato dal Cielo ». Qualche mese dopo, mandava al Ricci il libro di suo fratello, Gennaro, anche sacerdote e scrittore, sulla consacrazione dei vescovi indipendente dal Papa, dolendosi dei ritardi e delle mutilazioni che aveva dovuto subire da parte della Curia arcivescovile. « Non ci lusinghiamo (scriveva ancora il 24 aprile): fino a tanto che al Papa rimarrà la sovranità popolare, sarà sempre potente. Dio glielo perdoni a chi non fa questo bene alla Chiesa! ». Anche Gennaro Cestari gli scriveva direttamente, ricambiando opuscoli e libri, e nell'indirizzo di una delle sue lettere freggia il Ricci di questa epigrafe: « Della disciplina canonica zelante ristoratore — per la difesa della Sacra dottrina invincibile atleta — per la esemplarità della vita pastore irrepreensibile » (1).

Le medesime tendenze animavano non pochi preti napoletani, tra i quali Marcello Scotti, autore del *Catechismo nautico*, e forse della *Monarchia universale dei papi* (2), il dotto storico Domenico Forges Davanzati, un canonico Ruggiero, il canonico Simioli (3) e il vescovo di Vico Michele Natale, e quello di Gragnano Bernardo della Torre; per non dire dell'abate Francesco Conforti, teologo di corte, di cui era noto il fermo ed intransigente regalismo (4). E

(1) Carte cit., busta 88, ff. 459, 841, 951, lettere di Giuseppe Cestari dei 23 febbraio, 15 e 24 aprile 1788; e busta 89, ff. 253, 325, 851, lettere di G. Cestari, del 29 luglio, e di Gennaro, dei 5 agosto e 4 novembre 1788.

(2) Si veda intorno allo Scotti, S. FEVOLA, *Un abate anticurialista del secolo XVIII: Marcello Eusebio Scotti* (Napoli, 1915).

(3) Il suo nome è nell'elenco dei giansenisti, che si legge nel libro del GRÉGOIRE, *Ruines de Port-Royal*, pp. 65-69.

(4) Sui concetti del Conforti si veda il cap. XXV del *Saggio storico del Cuoco*.

dalle carte del Ricci e da altre fonti conosciamo parecchi laici, promotori in Napoli del giansenismo, come il magistrato Diodato Targiani, il toscano Giovanni Gianni, amicissimo del Ricci, e il conte Carlo de Gros, che in Napoli si tratteneva circa il 1789 (1). Il Targiani, che avidamente ricercava tutti gli stampati concernenti il giansenismo, scriveva al Ricci che, vecchio com'esso era, non avrebbe mai cessato di « adorarlo come cosa santa » (2). Ma il più ardente discepolo del Ricci in Napoli, e il più assiduo suo corrispondente, fu (sebbene sia rimasto quasi dimenticato) il sacerdote Vincenzo Troisi.

Di lui, nato il 21 dicembre 1749 (3), è incerto il luogo di nascita (4), e s'ignorano le vicende giovanili e più che mezzo il cammino della vita (5). Nel 1787 si trovava in Toscana, fervido di ammirazione, che non smise mai, pel granduca Leopoldo, e colà ebbe a soffrire imputazioni, delle quali non conosciamo il contenuto, presso il tribunale ecclesiastico di Firenze, e ricevette poi, per mezzo del luogotenente di Siena, l'ordine di partire dalla Toscana, « con espressa proibizione », per quel che afferma, « di quel magnanimo principe che gli si fosse intimato l'esilio ». Tornato a Napoli, indirizzò una lettera al Ricci, al quale (diceva) il suo nome « non doveva essere ignoto », per legare corrispondenza con lui, perchè (com'egli si esprimeva) « io sono sempre toscano, suddito del gran Pietro Leopoldo quasi egualmente che del mio principe naturale, e rientro nella Toscana in tutti gli ordinarii e vi dimoro sempre collo spirito ». I dispiaceri, che il vescovo Ricci allora provava da parte del suo gregge, gli davano occasione a manifestargli i suoi sentimenti di devozione e di fiducia. « Il di Lei esempio, che si

(1) Particolarmente designato è il De Gros in una lettera del Capparucci al Buoncompagni, da Napoli, 9 giugno 1789, in RINIERI, *Della rovina di una monarchia* (Torino, 1901), p. 336.

(2) Carte cit., busta 99, f. 83, da Napoli, 25 giugno 1796.

(3) Questa data ho ricavata da un accenno di una sua lettera, citata più oltre, sulla morte del giansenista Cofin, accaduta (egli dice) giusto sei mesi prima della nascita di lui Troisi; cioè il 21 giugno 1749, come si legge nelle *Nouvelles Ecclesiastiques* di Utrecht, n. del 10 luglio 1749, p. 109; notizia a me comunicata dal ch. p. Tacchi Venturi, al quale mi sono rivolto.

(4) In un foglio volante del 1799 si trova firmato « della Rocca »; ma è difficile stabilire di quale delle molte terre che recano questo nome fosse nativo.

(5) Si veda il D'AYALA, *Vite degli italiani ecc., uccisi dal carnefice* (Roma, 1883), pp. 633-640. Il D'Ayala conobbe le lettere del Troisi esistenti nelle carte del Ricci e ne riferì qualche brano.

spande luminosamente per la Chiesa cattolica, ne susciterà degli altri che, battendo le stesse orme, produrranno i medesimi frutti di benedizione e di pace. Chi non ravvisa in questi grandi preliminari i preziosi semi di quella generale riunione di una credenza medesima sotto un medesimo capo? Iddio ha fissati gli occhi sopra di Lei, suscitando lo Spirito suo nel cuore di un giovane pastore del primo ordine per intimare la guerra alla superstizione, all'interesse, allo spirito di dominazione, che sono i tratti che non additano la bella faccia della vera Chiesa. Squarciato una volta il velo che cuopre agli occhi dei dissidenti l'immagine primitiva della casta Sposa di Gesù Cristo, separati i veri dai falsi lineamenti che diffigurano l'unica, la salutare religione, fissato lo spirito di carità che, al dire di Tertulliano, è il tesoro ineshausto del nome cristiano, quel tesoro che si diffonde anche in coloro che non sono riuniti nel medesimo corpo, alla semplice comparsa di una religione che ha tutti i caratteri della colomba, chi non si affretterà di entrare in quell'ovile, che è il solo che salva e ci fa cari all'Eterno Pastore? Ma i ministri, destinati a questa grand'opera, sono riservati a delle prove egualmente grandi, e l'esempio de' Portorealisti, dei De Gros, degli Arnaldi, dei Van Espen, de Quesnel e di vari illustri vescovi della Francia degli ultimi tempi sono un oggetto ben consolante per chi lavora onestamente alla causa importante della verità » (1).

Da allora, per circa dieci anni, la corrispondenza non fu interrotta, e il Troisi seguì con animo partecipe tutte le fortune del Ricci, a Napoli ne fece ristampare le pastorali e gli altri scritti, le annotò, ne scrisse o ne procurò difese, informò l'autore di quanto a Napoli accadeva che si riferisse alla causa comune, gli mandò notizie di amici e fautori, gli chiese consigli per libri da leggere o da tradurre o da ristampare, gli aperse sue impressioni e giudizi. Una volta (e fu nel 1789) il Troisi prese scandalo e provò scrupolo di un punto dottrinale esposto in un catechismo che portava tra gli altri il nome del Ricci, dove pareva che si rendesse « simbolico e presuntivo » il sacrificio e si ponesse nei soli ministri il diritto di offrirlo; e non seppe tenersi dal parlar forte al vescovo da lui venerato. « Eccoci, Monsignore, ai tempi della schiavitù e della Fase: ecco il popolo di Gesù Cristo posto al rango del carnale

(1) Carte cit., busta 85, f. 192, da Napoli, 26 giugno 1787, firmata: « umiliss. etc. servidore e figlio nell'unione di G. C. e della sua Chiesa Vincenzo Troisi ».

Israelitica. Ma questa infame gloria di evacuare ciò che vi è di più perfetto nelle Divine Istituzioni, toccava di ragione ai gesuiti, e non a Lei, che ha rivendicata così degnamente alla Religione la sostanza delle cose e sostenuti così intrepidamente i diritti della verità ». E terminava con l'esortarlo a ritrattarsi sull'esempio del Fénelon. Ma poi, alla risposta del Ricci, convenne che « in un piccolo catechismo per fanciulli non si potevano sviluppare estesamente tutte le verità come in un catechismo grande o trattato e dissertazione »; e nondimeno ribadì la sua tesi con copia grande di dottrina e sussidiandola degli avvisi che aveva chiesti al Tamburini, al vescovo di Colle e ad altri autorevoli giansenisti, e nella ristampa napoletana di quel catechismo aggiunse note di schiarimento. « V. S. Ill.ma Rev.ma è troppo giusta e sapiente per dover riconoscere ne' preti il diritto d'insegnare, nato con quello de' vescovi e concesso dalla stessa mano divina; e quindi dovrà gradire che io abbia esposto con franchezza il sentimento che io credo il più giusto ed appartenente al sacro deposito della Rivelazione » (1). Altra volta, circa la condanna del sinodo pistoiese, gli trasmetteva l'avviso del caporuota Targiani, che « di questa condanna non debba parlarsi come di cosa non avvenuta, e che la bolla si escri al disprezzo ». Ma, pur rispettando l'opinione del Targiani « come di persona che da fanciullo fino ad un'età provetta aveva amato ardentemente la verità », e si era « pasciuto de' sodi principii della religione » ed era stato nella sua vita « di continuo animato da una fede pura », egli credeva che bisognasse alzare le grida, citando l'esempio del Bossuet, « impugnare la spada a due tagli quando la Fede è combattuta nella sua analisi ». « Nessuna cosa è più degna della nostra attenzione quanto il vedere sul principio del secolo questi uomini fermissimi che si diedero in ispettacolo all'universo per il coraggio con cui difesero le sante verità combattute dalla bolla *Unigenitus*. Si può dire con sant'Agostino che essi furono singolarmente la voce della Chiesa, la sua lampada, il suo baluardo, la sua consolazione. Parlando in suo nome e col suo spirito, insegnarono quella dottrina che avevano da Lei ricevuta, la difesero senz'alterazione, senza mescolanza di opinioni corrotte, senza alcuno di quei timidi riguardi che ispirano la prudenza del secolo o la debolezza » (2). Tutte le

(1) Carte cit., busta n. 91, f. 55, lettera senza firma e data, e altra di Napoli, 18 agosto 1789.

(2) Carte cit., busta 97, f. 236, lettera da Napoli, 28 ottobre 1794.

lettere del Troisi fremono zelo, entusiasmo e passione per la buona causa, e vi spira una ferma e sincera fede religiosa.

Egli era poverissimo: confessava che il suo patrimonio ecclesiastico non gli dava più di trenta ducati all'anno; ma aveva alcuni incarichi d'insegnamento, e nel 1788 era catechista e professore di diritto nel Collegio dei Nobili, e più tardi insegnò storia della religione nell'Università. Viveva in una cella della casa dei Somaschi, religiosi coi quali non sentiva molta corrispondenza d'anima, perchè « per la maggior parte addetti alla corte romana e in conseguenza non molto amici del vescovo di Pistoia e della verità » (1). Dalla parete di quella cella pendeva il ritratto del Ricci e una stampa del Sinodo pistoiese, che egli aveva portata dalla Toscana. Qui riceveva spesso visite di forestieri, che direttamente o indirettamente servivano la causa a cui era devoto. Nel giugno del 1796 vi accoglieva un giovane cavaliere, Agostino Dini, amico e parente del Ricci, e gli fu caro conversare con lui. « A questo piccolo trattamento (scriveva) intervenne il rispettabile vescovo monsignor dei Ricci, perchè, oltre che nel mio angusto gabinetto il di Lei ritratto tiene il luogo dopo quello di sant'Agostino, ebbi anche l'opportunità di parlar molto della degna e venerabile di Lei persona, che mi figurava innanzi ai miei occhi, siccome è sempre presente al mio spirito. Nel trattenerci sugli avvenimenti che la riguardano era impossibile di separare dal nostro spirito l'immortale Leopoldo, che viverà sempre nella memoria di tutti i buoni » (2). Qui sperava di rivedere un giorno il Ricci, che già era stato una volta a Napoli nel 1775 e vi aveva conosciuto di persona il Serrao (3). Intanto, c'era « il buon cavalier Gianni », che faceva la spola tra Napoli e Firenze, e che il Troisi punzecchiava, chiamandolo « giansenista a metà », perchè l'altra metà egli la dava al teatro, di cui si diletta, e al gran mondo. « Godo molto (scriveva nel luglio del 1794 al Ricci) che veda frequentemente il buon cav. Gianni; me lo rivischi distintamente, e gli dica che monsignor de' Ricci e il Teatro sono due punti tanto opposti quanto il zenit e il nadir. Queste visite così contraddittorie fanno stupire le menti di conseguenza. Anche qui dal caporuota Targiani passava al San Carlo e, dimandato del-

(1) Carte cit., busta 89, f. 237, lettera da Napoli, 29 luglio 1788, e altra del 3 marzo 1789.

(2) Carte cit., busta 99, f. 78, Napoli, 24 giugno 1796.

(3) DE POTTER, *Vie de Scipion de Ricci*, p. 1, l. I, c. IV.

l'inconsequenza del suo procedere, rispondeva: — Vo' dite bene, ma i' sono un giansenista debole. Oh! io non vo' dirvi altro! » (1).

Com'è noto, con lo scoppio della rivoluzione francese, il moto antivaticano e regalista ebbe un intralcio, e poi un arresto; e di ciò soffersero danni anche i giansenisti, strettamente congiunti a quel moto. Il Serrao sentì immenso dolore per l'accordo che nel 1791, dopo una lotta così lunga e piena di speranze, re Ferdinando concluse in fretta col papa, accettando cinque articoli, « formolati (diceva il Serrao) con tutta l'abilità di cui la corte di Roma è capace per far inghiottire la pillola avvelenata, perchè, mentre con un tratto molto abile ha l'aria di cedere ciò che era in questione, adopera l'arte più fina non solo per conservarlo, ma anche per spogliare il re di Napoli di ciò di cui era possessore pacifico, e fare su lui nuovi acquisti » (2). Il Troisi anche lui si andava allarmando: i re si collegavano col papa, e giacobini e giansenisti cominciavano ad esser messi alla pari come nemici di quelle potenze alleate. La pubblicazione del libro dello Spedalieri sui *Diritti dell'uomo*, la divulgazione che, per parte degli aderenti della corte di Roma, si fece in Napoli di quell'« opera del fanatismo », l'onore in cui si procurò di metterla, lo turbarono gravemente. « Non bastavano (cgli scriveva al Ricci nell'aprile del '94) le chimere degli empî autori, che hanno messa sossopra la Francia: vi bisognava questo regalo che ci ha fatto di fresco la corte di Roma per stillare nel cuore di alcuni traviati il veleno dell'indipendenza politica e religiosa » (3). E gli dava notizia della scoperta in Napoli della cospi-

(1) Carte cit., busta 97, ff. 36 e 169, Napoli, 25 febbraio e 22 luglio 1794.

(2) Lettera da Potenza, 26 luglio 1791, riferita nella *Vita* scritta dal Forges Davanzati, pp. 75-78.

(3) Così era accolto, o piuttosto deprecato, il libro dello Spedalieri da coloro che furono in Italia i padri del moto laico, civile e liberale moderno; e, in verità, si trattava di un'opera non di filosofo ma di pubblicista, che tentava (conforme, del resto, a talune tradizioni di dottrine gesuitiche) di rinsaldare la Chiesa di Roma avvicinandola alle nuove idee democratiche e avversando per ciò stesso i monarchi illuminati, i regalisti e i giansenisti (contro l'« ipocrisia del giansenismo », v. l. VI, c. 12), vale a dire gli effettivi e storici rappresentanti dell'avanzamento sociale e politico. Come poi, per tale opera, la nuova Italia abbia eretto in Roma un pubblico monumento a Nicola Spedalieri, è certo stupefacente, e si spiega solo in modo anedddotico: cioè, ricordando l'ostinata esaltazione che di lui venne facendo, per anni e anni, un suo compaesano di Sicilia, il prof. Cimbali, tra l'indifferenza generale e l'indifferente adesione di uomini politici e di professori, che non avevano mai letto il libro dello Spedalieri, e credevano sulla parola quanto asseriva il promotore del monumento. Moralità: « chi vuole, riesce a tutto ».

razione giacobina, confortandosi (secondo le prime notizie) che solo un ecclesiastico, della congregazione dei Botticelli, vi fosse compromesso, e che un celestino, dapprima sospettato, si era ritrovato innocente; ma dovè poi rettificare, che tra gli accusati erano parecchi ecclesiastici e molta gioventù colta (1). Anche Giuseppe Cestari era compromesso nella prima cospirazione. Per apportare qualche rimedio, egli pensava di ristampare in Napoli le *Lettere teologico-politiche* del Tamburini, e la pastorale del Ricci, già ristampata a sua cura nel 1788, sui *Doveri dei sudditi verso il sovrano*. Ma ne fu sconsigliato dagli amici. « Tutto è pericoloso in questi tempi: il teologo di corte (il Conforti), che distese la rappresentanza contro il libro dello Spedalieri, pare sia oggi preso di mira: egli ha licenziato il suo studio privato » (ossia la sua scuola), e lo stesso avevano fatto altri professori (2). Morti i « due grandi luminari, Giuseppe e Leopoldo, ne' cui lumi, fermezza e vigore, speravano tutti i buoni »; sconvolto l'ordine politico e religioso in Francia; avvenuta di conseguenza la deplorabile e sempre deprecata unione dello spirituale e del temporale; il giansenismo rimaneva oppresso e forzato al silenzio. « La ragione di Stato nelle attuali urgenze vieta d'irritare una Curia, che può abusare della religione de' popoli, e impone di soffrire o dissimulare i torti che i Principi ricevono tuttodì dalle usurpazioni de' Papi. Noi abbiamo sotto gli occhi degli esempi annuali nelle impertinenti allocuzioni per la chinea, e la tolleranza che si ha dei libri esecrabili dello Spedalieri è una necessità fatta dalle circostanze imperiose del tempo. Ecco la dura necessità di non poter sostenere i diritti della causa di Dio, nè difendere quelli dei nostri re nel maggiore bisogno » (3). Egli si raccoglieva, per riprendere vigore e fiducia, nelle letture e nei nobili e commoventi ricordi della storia giansenistica. « Le memorie del signor Fontaine (scriveva nel giugno del '96) mi hanno sopra ogni credere trasportato e mi occupo oggi unicamente del necrologio. Questa mattina mi sono molto edificato di quattro sante religiose, tre del Calvario e una Orsolina, private tutte dallo spirito di scisma dei santi sacramenti all'estremo della loro santa vita per la difesa della santa Verità. Anche il signor Coffin, la di cui

(1) Carte cit., busta 97, f. 73, Napoli, 8 aprile 1794: cfr. f. 127, lettera del 20 maggio.

(2) Carte cit., busta 97, ff. 99, 127, lettere del 22 aprile e del 20 maggio 1794.

(3) Carte cit., busta 97, f. 169, Napoli, 22 luglio 1794.

memoria si venera in questo giorno, fu privato di questa grazia, morto nell'anno stesso di questo secolo, ma sei mesi in punto prima che la Provvidenza mi abbia dato la luce » (1). L'anno dopo, nel settembre, stava per mettersi in viaggio e recarsi a visitare il Ricci; ma incidenti impensati lo costrinsero a rimandare il viaggio di lì a tre mesi (2); nè sappiamo se poi mise in atto il proposito.

Il Troisi non si rendeva conto che gli avvenimenti, e il mutato atteggiamento dei re, spingevano lui e i suoi correligionarii alla parte dei rivoluzionarii e giacobini. Ancora nel 1796, dando notizie al Ricci degli apparecchi di guerra del re di Napoli contro la Francia, aggiungeva che « anche il mondo ci appartiene in qualche modo, e i doveri verso i nostri sovrani e la patria sono sacri » (3). Altri ecclesiastici, più o meno giansenisti, erano già entrati, come si è detto, nella cospirazione giacobina; e gli imprigionamenti dei regalisti e giansenisti, sospettati di simpatie democratiche e di nuove congiure, si moltiplicavano. Il Serrao, stupito al vedere arrestati e perseguitati « i più virtuosi e fedeli sudditi del re, che l'avevano difeso contro Roma col loro ingegno e avevano rivendicato i diritti della sua corona », persisteva ad attribuire la causa di questo fatto, per lui inconcepibile, « a un abilissimo inganno che la corte di Roma aveva saputo tessere », ed era disposto a credere alla voce, che si ripeteva con insistenza, che « quando il re passò per Roma al ritorno da Vienna, il papa gl'insinuò che tutti quelli che avevano scritto per lui contro la Santa Sede, e che si chiamavano regalisti, erano nemici nascosti del governo monarchico ». Erano stati arrestati (così desolatamente scriveva al Ricci nel novembre del 1797, comunicandogli questi suoi pensieri) Girolamo Vecchietti, primo segretario della segreteria del De Marco, e uno degli interlocutori del dialogo *De claris catechistis*; il sacerdote Domenico Forges Davanzati, suo amico; l'abate Conforti, teologo della corte; Mario Pagano, Giuseppe Cestari, il padre Monticelli, Ignazio Ciaia, Luigi Rossi, Eleonora de Fonseca Pimentel; e anche lui, il Serrao, « aspettava di essere in breve tra le vittime ». « Imiterò (gli diceva) quella costanza che voi avete mostrata nelle vostre sventure,

(1) Carte cit., busta 99, f. 78, Napoli, 24 giugno 1796. A Carlo Coffin, già rettore dell'università e principale del collegio di Beauvais, il curato rifiutò il viatico, perchè non volle riconoscere la bolla *Unigenitus*, contro la quale era stato appellante: come si legge nelle sopra citate *Nouvelles*.

(2) Carte cit., busta 99, f. 325, Napoli, 16 settembre 1797.

(3) Carte cit., busta 99, f. 78, Napoli, 24 giugno 1796.

e mi rallegrerò di essere trattato come tanti dei miei virtuosi amici, immolati alla vendetta del Papa. Non so se potrò scrivervi ancora, e forse questa lettera sarà l'ultima, perchè io sono già sotto vigilanza. Ma, per disgraziata che possa esser la condizione in cui sarò ridotto, ciò non m'impedirà di amarvi sempre » (1).

Con questi precedenti, non può far più alcuna meraviglia, che quando, di lì a poco più di un anno, alla venuta dei Francesi, Napoli fu democratizzata, regalisti e giansenisti, usciti dalle carceri o liberati dalla sospettosa vigilanza, acclamassero la Repubblica, sostenessero il nuovo ordine di cose, partecipassero al governo. Anche nell'Italia meridionale, come in Lombardia, quei vescovi e preti giansenisti sentirono « quanto lo spirito del giansenismo fosse analogo allo spirito della repubblica » (2). E a Potenza tutto il popolo « accorse gioioso intorno al suo vescovo e lo condusse alla chiesa in abiti pontificali. Ivi il Serrao parlò al suo gregge e gli disse che il re se n'era fuggito e aveva lasciato il regno senz'armi, senza difesa, abbandonato alla più orribile anarchia; che in questo caso i popoli, ripigliando i loro diritti, potevano darsi un governo qualsiasi, senza incorrere nella taccia di ribelli; che l'armata vittoriosa aveva già proclamato la libertà e stabilito il governo democratico; che bisognava dunque ubbidire al nuovo governo, perchè Dio, servendosi della mano degli uomini, innalza ed abbatte i troni, toglie e dà gli Stati. Finito ch'egli ebbe il suo discorso, il popolo, tra gridi di 'Viva la Repubblica! Viva la libertà!', si recò con lui sulla piazza principale e piantò l'albero della libertà con la più unanime e viva manifestazione di gioia, danzandovi intorno » (3). Intanto, a Napoli, il Forges Davanzati accettò di far parte del governo provvisorio della Repubblica, e tutti gli altri giansenisti entrarono nelle varie commissioni allora formate. La commissione ecclesiastica fu composta del Della Torre, del Troisi, di Gennaro Cestari, di Marcello Scotti, di Michele Passaro e del parroco De Luise. Il Troisi (che un cronista descrive « uomo secco ed alto, affabile e insinuante, e dotto quanto mai possa desiderarsi » (4)) si fece particolarmente notare per la sua operosità e pel suo radica-

(1) Lettera da Potenza, 16 novembre 1797, serbataci dal Forges Davanzati, op. cit., pp. 89-94, e che ho dovuto ritradurre dalla versione francese.

(2) *Termometro politico* di Milano, del 23 giugno 1796, cit. dal CANTÙ, *Eretici d'Italia*, III, 514.

(3) *Vita* cit., pp. 96-7.

(4) D. MARINELLI, *Giornali*, ed. Fiordelisi, pp. 104.

lismo. Collaborò al *Catechismo repubblicano*; compose una *Missa pro salute Reipublicae*; vergò molte scritture contro il re e i suoi ministri; arringò e benedisse le legioni partenti contro i realisti, dicendo a quei giovani: *Estote fortes in bello*; ordinò perfino alle monache di portare la coccarda repubblicana. Dal governo venne destinato correttore nella pia Casa degli Incurabili; e fu anche moderatore nella Sala di pubblica istruzione, dove si disse che aveva tenuto una conferenza sul matrimonio dei preti e sul carattere meramente accessorio della benedizione nuziale del parroco. I timorati si meravigliavano di lui, che aveva fin a quei giorni serbato la figura di « esemplarissimo sacerdote e valente missionario » (1). Altri lo ammirò: « dolce nelle sue maniere, grave nei suoi costumi e severo senza fanatismo per la purità della dottrina evangelica, era egli un'immagine perfetta degli antichi padri del cristianesimo; membro della commissione ecclesiastica e limosiniere del governo, provò col fatto che giammai il sacro deposito della religione e della carità non fu riposto in un cuore più savio ed in mani più pure » (2).

Tragicamente finirono questi giansenisti napoletani; e prima degli altri il Serrao, che il 24 febbraio fu trucidato in Potenza da sicari della Santa Fede (3). Giuseppe Cestari trovò la morte il 13 giugno in Napoli, all'entrata delle masse del Ruffo. Il Conforti, lo Scotti, il Troisi furono impiccati per sentenza della Giunta di Stato. Del Troisi in particolare lasciò scritto un egregio uomo che visse quei tristi giorni: « Considerandosi nella sua prigionia come una vittima destinata ad espiare innanzi all'Essere Supremo le iniquità del popolo napoletano, egli convertì il suo criminale in un tempio di orazione, non attendendo che a prepararsi al suo sacrificio per renderne sempre più accolto l'olocausto »; e degno, qual era, « di terminare come Socrate la sua vita virtuosa, la vigilia dell'esecuzione, intrepido all'aspetto dei preparativi della sua morte, fu esso stesso che consolò i suoi amici, che gli piangevano intorno » (4). Degli altri suoi compagni di fede e di ardori, Gennaro

(1) Si veda il rapporto della Giunta di Stato del 25 novembre 1799 in SANSONE, *Gli avvenimenti del 1799*, p. 258; e il *Diario* del DE NICOLA, I, 63, 129, 207, 242, 266, 355.

(2) AMODIO RICCIARDI, *Memoria degli avvenimenti di Napoli nell'anno 1799*, in *Arch. stor. nap.*, XIII, 85.

(3) *Vita* scritta dal Forges Davanzati, p. 98, e le altre citate di sopra.

(4) RICCIARDI, l. c., p. 54.

Cestari, che era stato semplicemente della Commissione ecclesiastica, ebbe per ventura di essere « sfrattato », ossia scacciato dal Regno⁽¹⁾, e si recò poi in Lombardia, dove riprese il lavoro letterario⁽²⁾; e similmente bandito fu il Forges Davanzati, che si recò in Francia⁽³⁾.

E in Francia c'era chi non aveva dimenticato cotesti giansenisti di Napoli, e particolarmente il Serrao e il Conforti: Henri Grégoire, conosciuto come l'abate Grégoire, già vescovo di Blois, deputato agli Stati generali del 1789, aderente alla costituzione civile del clero, membro del consiglio dei Cinquecento, nel 1801 senatore, e considerato come il decano e il più autorevole rappresentante della tradizione di Port-Royal. Appunto nel suo opuscolo *Les ruines de Port-Royal des Champs*, egli aveva fatto ricordo dei due giansenisti napoletani⁽⁴⁾; ed esortava, intanto, l'esule Forges Davanzati a scrivere le loro biografie, e quegli cominciò con la vita del Serrao, stampata a Parigi, nel 1806⁽⁵⁾. Di questo lavoro il Grégoire

(1) Intorno a lui SANSONE, op. cit., pp. 268-9.

(2) Pubblicò un *Tentativo sulla rigenerazione delle scienze* (Milano, 1803-4), intorno al quale e ad altri libri di simile argomento, si veda il CUOCO, *Scritti vari*, ed. Cortese-Nicolini, I, 112-4, II, 274. Morì in Napoli il 7 febbraio 1814.

(3) G. BELTRANI, *Domenico Forges Davanzati, la sua vita e le sue opere*, in *Atti d. Accad. Pontan.*, XXXI (1901).

(4) « N'oublions pas qu'il était naguère des pays où le despotisme identifiant encore l'acceptation de janséniste et de jacobin, ce servait de ce talisman pour faire incarcérer, massacrer même ceux que la haine désignait sous cette double qualification. Dans l'état de Naples, l'évêque de Potenza, Serrao, fut assassiné dans son lit. Il expira après avoir béni et pardonné son assassin. Lorsque l'ancienne cour de Naples exerçait ses fureurs, le canoniste Conforti fut incarcéré; mais ses lumières profondes pouvaient encore être utiles pour la rédaction d'un mémoire dont la cour avait besoin: il le rédigea sur l'invitation et d'après les promesses qu'on lui avait faites; quand on eut obtenu ce qu'on désirait. Il fut pendu ». Così nella seconda edizione che sola ho potuto vedere: *Les ruines de Port-Royal des Champs, en 1809, année séculière de la destruction de ce monastère*, par M. GRÉGOIRE, ancien évêque de Blois, Sénateur, etc., Nouvelle édition, considérablement augmentée (A Paris, chez Levacher, 1809), p. 78. Quel che si narra del Conforti, e che si trova nei nostri storici contemporanei, sulle scritte intorno ai diritti del Re che gli avrebbero fatto stendere prima di mandarlo a morte, ha un motivo di verità in un documento edito dal SANSONE, *Gli avvenimenti del 1799*, p. 192.

(5) È quella a cui abbiamo più volte fatto riferimento e che reca il titolo: *Vie d'André Serrao, évêque de Potenza dans le royaume de Naples; ou histoire de son temps* par M. D. F. D.; à Paris, de l'imprimerie de la rue de l'Échiquier, 1806: con la dedica « à monsieur le s.... G.... ». Dalla dedica risulta che il Grégoire gli aveva fatto promettere di scrivere non solo la vita del Serrao, ma anche quella del Conforti. È da notare anche che, nella stessa dedica,

inviava un esemplare all'abate Degola, l'amico della famiglia Manzoni (1); ma in Napoli non fu quasi punto conosciuto, ed ora è

p. v, il F. D. dice al Grégoire: « Il faut avouer notre erreur (cioè dei francesi) sur ce point: nous croyons avoir devancé les autres nations avant même notre révolution; au contraire, la nation Napolitaine nous avait surpassés par le mouvement lent mais progressif et ferme, qui est propre au caractère italien ». — Debbo all'amico senatore Ruffini la copia di questa lettera, da lui trovata a Parigi tra le carte del Grégoire, e che io stampo qui in nota, rettificando solo qualche più grosso errore di ortografia francese:

Liberté

Égalité

Mon cher et respectable ami Grégoire,

J'ai été chez vous quatre fois et je n'ai pas eu le sort de vous retrouver jamais pour vous remercier des bons offices que vous avez fait pour moi auprès du Ministre de l'Intérieur, qui, malgré qu'il se soit refusé de m'employer à la traduction des manuscrits italiens m'a accordé cinquante francs par mois jusqu'à l'an dix. Je donc vous remercie.

Je vous ai envoyé il y a quelque temps deux mémoires regardants le desquestre (sic: il « dissequestro ») de mes biens et ma renonciation de la prélatore de l'église de Canosa, que avec beaucoup d'humanité vous vous offrites d'envoyer au citoyen Alquier, ambassadeur à Naples. Vous m'avez fait savoir par le moyen du citoyen Zarilli que vous fairiez écrire encore au même Alquier par le ministre Taylleraud. Je vous prie de m'écrire si vous avez obtenu cette lettre du dit ministre. Le Roi de Naples toujours promet et jamais observe.

Vous avez publié votre savant discours prononcé au Concile, selon votre promesse: je vous en demande une copie pour moi et pour MM. Mastelloni et Ferri.

Enfin, pour tuer le temps, j'ai entrepris la description de toutes les villes de l'ancienne Peucetie dans le Royaume de Naples. Ce travail il est longtemps que je l'avais entrepris à Naples, mais malheureusement avec mes biens j'ai perdu encore mes manuscrits. Ce petit ouvrage comprendra encore l'origine et l'histoire de chaque ville en publiant tous les anciens documents que j'avais recueilli avec beaucoup de travail, qui jusqu'à présent n'avaient été encore publiés et que ma mémoire me suggérera. Je parlerai aussi du génie et des coutumes des peuples qui les ont habité, de l'agriculture, des arts, du commerce, des changements physiques et moraux, qui sont arrivés, et, enfin, de tout ce qui regarde l'histoire de la Peucetie.

J'ai besoin donc de livres pour cet ouvrage: je vous prie donc d'écrire au bibliothécaire de la Bibliothèque nationale afin qu'il me donne tous les livres que je demanderai. Vous aurez la bonté de consigner la reponse à votre portier, parce que je passerai à la prendre.

Je vois que je vous suis bien importun, mais vous êtes bien généreux pour me pardonner.

Je suis avec respect

DOMINIQUE FORGES DAVANZATI

Paris, 16 thermidor an 9.

Rue de la Loi, Hôtel Vauban, n. 1249.

Au citoyen Grégoire
Membre du Corps législatif
Paris

(1) Lettera da Paris, 9 mai 1806, in A. DE GUBERNATIS, *Eustachio Degola, il clero costituzionale e la conversione della famiglia Manzoni*, Spogli da un carteggio inedito (Firenze, Barbèra, 1882), p. 315. Altri ricordi del Serrao a pp. 321, 330, a proposito di un manoscritto di lui sui contrasti avuti con la corte di Roma, che era presso il nipote. A p. 302, ricordo dello Scotti e del suo *Catechismo nautico*.

diventato libro rarissimo, che pochi hanno avuto la fortuna di vedere. In Napoli, l'oblio coperse presto tutto quel movimento giansenistico: i patrioti e poi liberali, che avevano a compagnia di apostolato e di martirio quegli uomini, lasciarono cadere il filo di quella tradizione religiosa; e solo oggi si vengono risvegliando le memorie dei pensieri e delle opere loro.

continua.

BENEDETTO CROCE.